

La natura dello stato

I parte di “Anarchici senza bombe” – Stampalternativa

Ogni tassa è una rapina. E ogni Stato è un ladro. Non c'è nessun pensatore cui l'individualismo anarchico debba di più che Murray Newton Rothbard. Classe 1926, di famiglia povera ed ebrea, Rothbard dovette affrontare, per tutto il corso della sua giovinezza, scontri violenti e radicali con i suoi familiari. Oggetto del contendere le sue idee, che aveva precocemente sviluppato e sarebbe andato predicando per tutta la vita. Non a caso è a David Rothbard, suo padre, personaggio del tutto al di fuori delle logiche dell'ebraismo socialisteggiante, che Rothbard dedicò alcune delle sue opere maggiori. Opere che arrivano ad abbracciare tutto lo scibile. Economia, storia, filosofia: non c'è branca delle scienze sociali che non abbia almeno sfiorato, in questo o quello scritto. Dimostrando sempre una padronanza invidiabile, e superiore a quella di tanti “specialisti”. Rothbard fu tanto accademicamente sfortunato (le soddisfazioni arrivarono tardi, e mai eclatanti), quanto semplicemente geniale. Riuscì infatti nel fornire all'anarchismo di Spooner e Tucker, pure affascinante, una base meno retorica e più razionale. Un gusto, quello per le argomentazioni deduttive e razionali, che gli veniva da Ludwig von Mises, il grande economista austriaco di cui fu forse il più grande discepolo. Rothbard costruisce un sistema, fa una sintesi. Se va più in profondità di qualsiasi altro pensatore anarchico, è proprio per questo. Riesce a unire, in una persona sola ma più di tutto in un pensiero coerente, le suggestioni dell'individualismo radicale di Ayn Rand, il fascino dell'anarchia americana, la logica stringente dell'economia austriaca. Può sembrare cosa ardua. Invece a Rothbard riesce assai facile. Nessuno come lui riuscì nell'impresa di scompaginare le tessere del domino della filosofia politica, e poi rimetterle assieme, dando al mosaico un contorno del tutto nuovo. Ma Mr. Libertarian (con questo affettuoso nomignolo lo ricordano i suoi allievi e amici) non si fermò qui. Fu l'instancabile promotore del liberalismo coerente. Scrisse dovunque e qualunque cosa. Fondò partiti (il Libertarian Party), associazioni, centri-studio poi diventati prestigiosissimi come il Cato e il Ludwig von Mises Institute. Era un happy warrior, un “libertario gioioso” come lo definì William Buckley (padre nobile del conservatorismo reaganiano). Un uomo di grande ironia e umanità, che amava lo scherzo, che sorrideva sempre. I sorrisi sono figli della mente e cibo del cuore. Seppe stare sempre dalla parte della ragione, che non è quella del più forte. Stette con chi si opponeva alla guerra del Vietnam. Stette con chi si opponeva alle torture dello Stato sociale. Stette da ultimo con chi s'opponesse alle guerre irachene e a quelle balcaniche. Sempre coi disertori. E coi diseredati dal Welfare State. Rothbard ha dissezionato l'idea di “Stato”. Come Frédéric Bastiat prima di lui, ha visto in esso “la grande finzione con cui tutti cercano di vivere alle spalle di tutti”. Disse che il libertario è come il bambino della favola che s'accorge ed urla che il “Re è nudo”. Certo lui ha fatto precisamente la stessa cosa.

di Murray N. Rothbard

Che dire dello Stato? Qual è, se esiste, il suo giusto ruolo? Gran parte delle persone, compresi molti teorici politici, è convinta che, una volta ammessa l'importanza, perfino il vitale bisogno, di una *particolare* attività dello Stato – come ad esempio, la produzione di un codice giuridico – si ammetta *ipso facto* la necessità dello Stato in quanto tale. Lo Stato, effettivamente, svolge molte funzioni importanti e necessarie: provvede alla legge, mantiene polizia e vigili del fuoco, costruisce le strade e ne cura la manutenzione, consegna la posta. Ma questo non dimostra in alcun modo che *soltanto* lo Stato possa svolgere queste funzioni, né che esso riesca a svolgerle in modo passabilmente efficace.

Supponiamo, ad esempio, che in un quartiere vi siano molti negozi di meloni in concorrenza tra loro. Smith, uno dei venditori, scaccia dal quartiere con la violenza tutti i suoi concorrenti; in altri termini, egli fa uso della violenza per costituire un monopolio forzoso sulla vendita dei meloni in una particolare area. Ciò significa forse che l'uso della forza da parte di Smith per costituire e conservare il proprio monopolio era *essenziale* per la fornitura di meloni nel quartiere?

Certamente no. Infatti esistevano altri venditori, pronti a competere con Smith non appena questi avesse cessato di usare la forza o di minacciarne l'impiego. Inoltre, lo studio dell'economia dimostra che il servizio fornito da Smith, il monopolista coercitivo, tenderà ad essere scadente, sia sotto il profilo della qualità, sia sotto quello dell'efficienza. Protetto dalla concorrenza grazie all'uso della forza, Smith potrà permettersi di fornire un servizio

costoso e inefficiente, giacché i consumatori verrebbero privati di alternative. Vi è da aggiungere che, se un gruppo di persone chiedesse l'abolizione del monopolio imposto da Smith, ben pochi avrebbero la faccia tosta di accusare questi "abolizionisti" di voler privare i consumatori degli agognati meloni.

Ebbene, lo Stato non è altro che il nostro Smith, con la differenza che esso opera su scala gigantesca ed è onnipresente. Per tutto il corso della storia umana, gruppi di uomini che si facevano chiamare "il governo" o "lo Stato" hanno cercato – solitamente riuscendovi – di ottenere un monopolio forzoso sulle "alture dominanti" dell'economia e della società. In particolare, lo Stato si è arrogato un monopolio coercitivo sui servizi di polizia e sulle forze armate, sulla produzione normativa, sull'attività giudiziaria, sulla creazione di moneta, sulle terre inutilizzate (il "demanio pubblico"), sulle strade, sui fiumi e sulle acque costiere e sulla consegna della posta. Il controllo della terra e dei trasporti è stato per lungo tempo un eccellente metodo per assicurarsi il controllo di una società; in molti paesi, le strade di grande comunicazione sono nate per permettere al governo di muovere agevolmente le proprie truppe in tutto il territorio. Il controllo dell'offerta di moneta è un modo per assicurare allo Stato un'agevole e rapida fonte di introiti, e lo Stato si accerta che a nessun concorrente privato sia permesso violare il monopolio della contraffazione (cioè, della creazione) di nuova moneta, che lo Stato si è arrogato. Il monopolio del servizio postale è stato per molto tempo un comodo metodo per tenere d'occhio l'opposizione, indisciplinata e sovversiva. In gran parte delle epoche storiche, lo Stato ha anche esercitato uno stretto controllo sulla religione, solitamente cementando una vantaggiosa alleanza con una Chiesa ufficiale: lo Stato concedeva ai preti potere e ricchezza e la Chiesa, da parte sua, predicava alla popolazione sottomessa il divino dovere di obbedienza a Cesare. Ma, ora che la religione ha perduto molto del proprio potere di persuasione, solitamente lo Stato è disposto a lasciare in pace la religione per concentrarsi su alleanze analoghe, sia pure meno strette, con intellettuali laici. In ogni caso lo Stato si affida al controllo delle leve della propaganda per convincere i sudditi a obbedire ai propri governanti, o perfino a esaltarli.

Ma il monopolio d'importanza cruciale è rappresentato soprattutto dal controllo dell'uso della violenza da parte dello Stato: dal controllo della polizia, delle forze armate e dei tribunali, cioè del luogo del potere decisionale ultimo nelle vertenze sui reati e sui contratti. Il controllo della polizia e dell'esercito è particolarmente importante per imporre e garantire tutti gli altri poteri dello Stato, compreso quello – fondamentale – di reclamare con la coercizione le proprie entrate.

In effetti, vi è un potere importantissimo connaturato all'apparato dello Stato. *Tutte le altre* persone e tutti gli altri gruppi presenti nella società (tranne criminali notori e rari come ladri e rapinatori) ricavano il proprio reddito per mezzo di accordi volontari: vendendo beni e servizi ai consumatori, *oppure* tramite cessioni volontarie (per esempio, come membri di un club o di un'associazione, oppure per donazione o ancora in eredità). *Soltanto* lo Stato realizza le proprie entrate con la coercizione, minacciando pene severe qualora esse non si dovessero materializzare. Questa coercizione va sotto il nome di "tassazione", sebbene in altre epoche sia stata definita "tributo". La tassazione costituisce un furto puro e semplice, anche se su scala grandiosa e colossale, che nessun criminale comune potrebbe mai sperare di compiere. Si tratta di un sequestro forzoso della proprietà degli abitanti, ovvero dei sudditi, dello Stato.

Per il lettore scettico, sarebbe un utile esercizio quello di cercare di fornire una definizione di tassazione che non implichi *contemporaneamente* un furto. Come il rapinatore, lo Stato esige denaro con l'equivalente della minaccia delle armi: se il contribuente si rifiutasse di pagare, i suoi beni verrebbero sequestrati con la forza e, qualora egli si opponesse a questa rapina, verrebbe arrestato; se continuasse a opporre resistenza si arriverebbe perfino a sparargli. È vero che gli apologeti dello Stato sostengono che la tassazione, "in realtà", è volontaria; una semplice ma istruttiva confutazione di questa affermazione consiste nel riflettere su cosa accadrebbe se il governo abolisse la tassazione e si limitasse a semplici richieste di contributi volontari. *Davvero* qualcuno può credere che continuerebbero a riversarsi nei forzieri dello Stato entrate anche solo lontanamente comparabili con quelle attuali? È probabile che perfino quei teorici che affermano che la punizione non scoraggia mai le cattive azioni si ritrarrebbero sgomenti davanti a una tale affermazione. Il grande economista Joseph Schumpeter aveva ben ragione di affermare acidamente che «la teoria che accomuna le tasse alle quote di iscrizione a un club o all'acquisto dei servizi di, poniamo, un medico, non fa altro che provare quanto questa parte delle scienze sociali sia lontana dalla formulazione scientifica».

È stato affermato anche che, in un regime democratico, l'atto di *votare* rende effettivamente "volontario" il governo e tutti i suoi atti e i suoi poteri. Anche nel caso di questa diffusa argomentazione si possono riscontrare numerosi difetti. In primo luogo, anche se la maggioranza della popolazione approvasse specificamente ciascuna singola azione del governo, questo non rappresenterebbe altro che la tirannia della maggioranza, e non un'azione

volontaria intrapresa da ciascun abitante. L'omicidio resta omicidio, il furto resta furto, che sia commesso da un uomo, da un gruppo o anche dalla maggioranza della popolazione in un particolare territorio. Il fatto che una maggioranza possa appoggiare o condonare un furto non diminuisce la natura criminale di quest'atto, né lo rende meno ingiusto. Se le cose non stessero così, potremmo dire, ad esempio, che gli Ebrei assassinati dal governo nazista democraticamente eletto *non* furono assassinati, ma "si suicidarono"; questa è la conseguenza, certamente grottesca ma logica, della dottrina della "democrazia come espressione della volontà generale". In secondo luogo, in una repubblica, a differenza di quanto avviene in una democrazia diretta, le persone non votano su misure specifiche, ma per eleggere "rappresentanti" che offrono loro un "pacchetto" di proposte politiche; in seguito, questi rappresentanti danno libero corso alla propria volontà per un periodo di tempo prestabilito. Naturalmente, essi non sono realmente "rappresentanti" in senso giuridico, giacché in una società libera il principale assume il proprio agente o il proprio rappresentante su base individuale e lo può licenziare quando vuole. Come ha scritto il grande teorico politico anarchico e costituzionalista Lysander Spooner:

«Essi (i funzionari eletti del governo) non sono i nostri servi, i nostri agenti, i nostri avvocati o i nostri rappresentanti... (Infatti) noi non ci rendiamo responsabili dei loro atti. Se un uomo è il mio servo, il mio agente o il mio avvocato, io mi rendo necessariamente responsabile di tutti gli atti che egli commette entro i limiti del potere che gli ho affidato. Se gli ho affidato, in qualità di mio agente, un potere assoluto, oppure un qualsiasi potere sulle persone o sui beni altrui, allora mi rendo necessariamente responsabile, nei confronti delle altre persone, di tutti i danni che egli può causare loro, sempre che egli agisca nei limiti del potere che gli ho concesso. Ma nessuno che abbia subito danni per opera del Congresso, nella persona o negli averi, può rivolgersi ai singoli elettori e ritenerli responsabili per gli atti dei loro cosiddetti agenti o rappresentanti. Ciò dimostra che questi presunti agenti del popolo non sono in realtà gli agenti di nessuno».

Si aggiunga che, anche secondo il punto di vista interno alla logica democratica, il voto non può certo costituire un governo della "maggioranza", né tanto meno un'approvazione volontaria dello Stato. Negli Stati Uniti, ad esempio, meno del 40 per cento degli aventi diritto si prende il disturbo di andare a votare; di questi, il 21 per cento potrebbe votare per un candidato e il 19 per l'altro. Il 21 per cento non può certamente costituire un governo della maggioranza, tanto meno un assenso volontario (in *un solo* senso, del tutto distinto dalla democrazia o dal voto, la "maggioranza" sostiene sempre qualsiasi governo esistente, ma di questo ci occuperemo più avanti). E infine, com'è che le tasse vengono imposte a tutti, a prescindere dal fatto che abbiano votato o, in particolare, che abbiano votato per il candidato vincitore? Come può l'astensione dal voto, o il voto a favore del candidato perdente, indicare una qualsiasi sorta di approvazione delle azioni del governo eletto? Inoltre il voto non costituisce una sorta di assenso volontario, neanche da parte di chi ha eletto il governo. Scrive Spooner:

«In verità, nel caso degli individui, il loro stesso voto non dev'essere considerato come una prova del loro assenso. Al contrario, si deve pensare che, senza che gli sia mai stato chiesto il suo consenso, un uomo si trova attorniato da uno Stato al quale non può opporre resistenza; uno Stato che lo obbliga a pagare del denaro, a rendere servizi, a rinunciare all'esercizio di molti dei propri diritti naturali sotto la minaccia di pesanti punizioni. Egli comprende anche che altri uomini esercitano per mezzo del voto questa tirannia su di lui. Egli capisce inoltre che, se sarà disposto ad usare anch'egli il voto, potrà avere qualche possibilità di sottrarsi a questa tirannia degli altri, sottoponendoli alla propria. In breve egli si trova, senza avere dato il proprio assenso, nella situazione di esercitare il proprio voto e diventare un padrone, oppure non esercitarlo e diventare uno schiavo. Egli non ha altra alternativa e, per autodifesa, sceglie la prima delle due. Il suo caso è analogo a quello di un uomo obbligato a partecipare a una battaglia, dove deve uccidere gli altri o esserne ucciso. Dal fatto che in una battaglia, allo scopo di salvarsi la vita, un uomo cerchi di togliere la vita ai suoi avversari, non si deve desumere che abbia scelto di parteciparvi. La stessa cosa avviene negli scontri a suon di voti, che non sono altro che surrogati delle pallottole, perché dal fatto che un uomo esprima il proprio voto, che è la sola speranza che ha di autoconservarsi, non si deve dedurre che egli partecipi volontariamente alla gara, che abbia messo in gioco tutti i propri diritti naturali contro quelli degli altri, perché siano vinti o perduti nella semplice battaglia dei numeri... Indubbiamente, il più miserabile degli uomini, sotto il governo più oppressivo del mondo, sarebbe ben lieto se gli venisse permesso di votare, intravedendo in questo la sola possibilità di migliorare la propria condizione. Ma non sarebbe legittimo concludere che lo stesso governo che lo opprime sia un governo che egli ha costituito volontariamente o al quale ha concesso la propria adesione. Quindi, dal fatto che la tassazione è obbligatoria e

perciò indistinguibile dal furto, segue che lo Stato, che prospera grazie ad essa, è una vasta organizzazione criminale, di gran lunga più fortunata e formidabile di qualsiasi mafia "privata" apparsa nella storia. Per di più, lo Stato dovrebbe essere considerato un ente criminale non solo sulla base della teoria del crimine e dei diritti di proprietà enunciata in questo libro, ma *anche* secondo le opinioni comuni dell'umanità, che ha sempre ritenuto che il furto sia un delitto. Come abbiamo visto in precedenza, Franz Oppenheimer ha riassunto succintamente la questione quando ha posto in evidenza che per diventare ricchi nella società vi sono due e due soli modi: (a) la produzione e lo scambio volontario con altri, il metodo del libero mercato, e (b) l'espropriazione violenta della ricchezza prodotta da altri. Quest'ultimo è il metodo della violenza e del furto. Il primo va a vantaggio di tutte le parti coinvolte; il secondo rappresenta un vantaggio parassitario del gruppo o della classe saccheggiatrice a spese del saccheggiato. Oppenheimer ha acutamente definito il primo mezzo per ottenere ricchezza come "mezzi economici" e il secondo come "mezzi politici". Oppenheimer, quindi, ha brillantemente definito lo Stato come "l'organizzazione dei mezzi politici". L'essenza dello Stato come organizzazione criminale non è mai stata espressa in modo più energico o brillante di quanto abbia fatto Lysander Spooner nel brano che segue:

«È vero che, secondo la *teoria* della nostra Costituzione, tutte le tasse vengono pagate volontariamente e che il nostro Stato è una compagnia di mutua assicurazione, alla quale le persone aderiscono volontariamente... Ma questa teoria del nostro sistema di governo è del tutto differente da quel che si verifica in pratica. Il fatto è che lo Stato, come un bandito di strada, intima alle persone "o la borsa o la vita". E molte, se non tutte le tasse vengono pagate sotto il peso di questa minaccia. Lo Stato, in effetti, non tende un agguato a un uomo in un luogo solitario, balzando dal ciglio della strada, per puntargli la pistola alla tempia e svuotargli le tasche. Ma non per questo la rapina cessa di essere una rapina a tutti gli effetti, anzi, è ben più codarda e vergognosa. Il bandito di strada assume su di sé tutta la responsabilità, il pericolo e la criminalità del suo atto. Egli non pretende di avere un giusto titolo al vostro denaro, né di volerlo usare a vostro beneficio. Non pretende di essere altro che un rapinatore. Non è tanto impudente da affermare di essere semplicemente un "protettore" e di prendere il denaro dei passanti contro la loro volontà solo per essere in grado di "proteggere" quei viaggiatori che si illudono di essere perfettamente capaci di difendersi da soli o che non apprezzano il suo peculiare sistema di protezione. Il bandito è un uomo troppo ragionevole per fare affermazioni del genere. Per di più, una volta che vi ha sottratto il denaro, egli vi abbandona al vostro destino. Il bandito non continua a seguirvi lungo la strada, contro la vostra volontà, sostenendo di essere il vostro legittimo "sovrano" in virtù della "protezione" che vi accorda. Non continua a "proteggervi", orinandovi di piegarvi ai suoi voleri e di servirlo, esigendo che facciate questo e proibendovi di fare quello; sottraendovi altro denaro tutte le volte che ritiene che ciò sia nel suo interesse oppure quando ne ha voglia, e marchiandovi come ribelle, traditore e nemico del vostro paese, abbattendovi senza pietà, se mettete in dubbio la sua autorità o opponete resistenza alle sue richieste. Il bandito è troppo gentiluomo per macchiarsi di imposture, insulti e scelleratezze come queste. In sintesi, oltre a rapinarvi, egli non cerca di rendervi il suo zimbello o il suo schiavo».

È istruttivo chiedersi perché lo Stato, a differenza del bandito di strada, si ammanti sempre in questa ideologia di legittimità, perché debba indulgere in tutte le ipocrisie descritte da Spooner. La ragione è che il bandito non è un membro della società visibile, permanente, legittimo, né tanto meno un membro di alto rango. Egli è sempre in fuga dalle sue vittime o dallo stesso Stato. Ma lo Stato, a differenza di quanto accade con una banda di malfattori, non è considerato una organizzazione criminale; anzi, solitamente i suoi tirapiedi hanno rivestito le posizioni più elevate nella società. Si tratta di una condizione che permette allo Stato di cibarsi delle proprie vittime e, al tempo stesso, di raccogliere il sostegno, o almeno l'acquiescenza, di gran parte di esse a questo processo di sfruttamento. In effetti, la funzione dei tirapiedi e degli alleati ideologici dello Stato è proprio quella di spiegare alla popolazione che in realtà il re indossa bellissime vesti. In sintesi, gli ideologi devono spiegare che, mentre il furto commesso da una persona o da più persone o gruppi è un male, se è lo Stato a compiere tali azioni, allora non si tratta più di un furto, bensì dell'atto legittimo, e perfino consacrato, detto "tassazione". Gli ideologi devono spiegare che l'omicidio commesso da una o più persone o gruppi è un male e deve essere punito, ma che quando è lo Stato a uccidere, allora non si deve parlare di omicidio, ma di una pratica glorificata detta "guerra" o "repressione della sovversione interna". Essi devono spiegare che, mentre il sequestro di persona o la schiavitù sono un male se vengono commessi da individui o gruppi privati, quando è lo Stato l'autore di queste azioni, allora non si tratta più di sequestro o schiavitù, bensì di "coscrizione", di un atto necessario per il bene pubblico e perfino per le necessità della stessa moralità. La funzione dell'ideologo

statalista è quella di intessere il falso vestito del re, di indurre la popolazione ad accettare due pesi e due misure: quando lo Stato commette i più gravi delitti capitali, in realtà *non* si macchia di alcun crimine, ma sta facendo qualcos'altro, qualcosa di necessario, giusto, importante e persino – nelle epoche passate – divinamente stabilito. Il successo consolidato nel tempo degli ideologi dello Stato è probabilmente la più colossale frode nella storia dell'umanità. L'ideologia ha sempre avuto un'importanza vitale per la sopravvivenza dello Stato, com'è attestato dall'impiego sistematico dell'ideologia sin dagli antichi imperi orientali. Il *contenuto* specifico dell'ideologia, naturalmente, è cambiato nel corso del tempo, adattandosi al mutare delle condizioni e delle culture. Nei dispotismi orientali, spesso l'imperatore era considerato dalla Chiesa come un essere divinizzato; nella nostra epoca più laica, le argomentazioni si appellano più frequentemente al “bene pubblico” e al “benessere generale”. Ma lo *scopo* è sempre lo stesso: convincere la popolazione che lo Stato non è, come si potrebbe pensare, criminalità su scala grandissima, ma qualcosa di necessario e di importante che dev'essere sostenuto e riverito. L'ideologia ha per lo Stato un'importanza fondamentale per la ragione che, essenzialmente, esso si fonda sempre sul consenso della maggioranza della popolazione. Questo sostegno esiste in ogni Stato, che si tratti di una “democrazia”, di una dittatura o di una monarchia assoluta. Infatti, esso consiste nella disponibilità da parte di una maggioranza (*non*, ripeto, di *ogni* individuo) a seguire le regole del sistema: a pagare le tasse, a combattere, senza lamentarsi troppo, le guerre dello Stato, ad obbedire alle sue regole e ai suoi decreti. Non è necessario che, per essere efficace, questo consenso sia entusiastico: una passiva rassegnazione è sufficiente. Ma comunque deve esservi. Se, infatti, il grosso della popolazione fosse *realmente* convinto dell'illegittimità dello Stato, se fosse convinto che esso non è altro che una banda di criminali in grande stile, lo Stato deperirebbe rapidamente e non godrebbe di maggiore considerazione o durata di una qualsiasi organizzazione mafiosa. Da ciò discende il bisogno dello Stato di impiegare ideologi al proprio servizio, ecco quindi la necessità dell'alleanza, vecchia di secoli, dello Stato con gli Intellettuali di Corte che tessono le lodi del predominio dello Stato stesso.

Nel mondo moderno, nel quale è spesso diventato impossibile avvalersi di una Chiesa Ufficiale, è particolarmente importante che lo Stato assuma il controllo dell'istruzione, per plasmare le menti dei propri sudditi. Oltre a influenzare le università per mezzo di sovvenzioni di ogni tipo, o direttamente nel caso delle università statali, lo Stato controlla l'istruzione inferiore tramite l'istituto, pressoché universale, della scuola pubblica, per mezzo di requisiti d'idoneità per le scuole private e con le leggi che impongono l'istruzione obbligatoria.

Aggiungete a questo un controllo pressoché totale su radio e televisione, sia direttamente per mezzo della proprietà statale, come avviene nella maggior parte dei paesi, sia, come negli Stati Uniti, tramite la nazionalizzazione dell'etere e il potere, attribuito a una commissione federale, di concedere alle diverse emittenti il diritto di utilizzare le frequenze e i canali.

Quindi, per sua stessa natura, lo Stato *deve* violare le leggi morali generalmente accettate e seguite dalla maggior parte delle persone. Gran parte della gente concorda sull'ingiustizia e sulla illegalità del furto e dell'omicidio. I costumi, le regole e le leggi di tutte le società condannano queste azioni. Lo Stato, quindi, si trova sempre in una posizione vulnerabile, nonostante la sua forza secolare. Illuminare la popolazione sulla vera natura dello Stato, in modo che possa comprendere che esso viola regolarmente le ingiunzioni generalmente accettate contro la rapina e l'omicidio, e che lo Stato è necessariamente il violatore del diritto morale e penale comunemente accettato, è oggi un compito particolarmente urgente.

Abbiamo visto perché lo Stato ha bisogno degli intellettuali; ma perché questi hanno bisogno dello Stato? Per dirla con franchezza, la ragione è che gli intellettuali, i cui servizi spesso non sono particolarmente desiderati dalla massa dei consumatori, possono trovare nelle braccia dello Stato un “mercato” assai più sicuro per le loro capacità. Lo Stato può concedere loro quel potere, quella condizione sociale e quella ricchezza che raramente possono ottenere tramite lo scambio volontario. Per secoli, molti intellettuali (anche se, naturalmente, non tutti) hanno perseguito l'obiettivo del Potere, della realizzazione dell'ideale platonico del “re filosofo”. [...]

Lo Stato, dunque, è un'organizzazione criminale coercitiva che si nutre per mezzo di un sistema di tassazione-furto su vasta scala e la fa franca organizzando il sostegno della maggioranza (*non*, ripetiamo, di tutti) e assicurandosi l'alleanza di un gruppo d'intellettuali capaci di plasmare l'opinione popolare, ricompensati con le briciole del suo potere e con il vil metallo. Ma esiste un altro importante aspetto dello Stato, degno di considerazione. Possiamo ora analizzare un altro argomento essenziale a sostegno dello Stato: l'argomentazione implicita che sostiene che l'apparato statale *possiede* realmente e giustamente il territorio sul quale esercita la propria giurisdizione. Lo Stato, in breve, si arroga un monopolio della forza, un potere decisionale ultimo, su una certa area, le cui dimensioni dipendono dalle condizioni storiche e da quanta parte di essa è stato capace di

strappare agli altri Stati. Se si potesse dire che lo Stato *possiede* a giusto titolo il proprio territorio, allora sarebbe giusto che esso stabilisse le leggi per chiunque desideri vivere in quell'area. In tal caso sarebbe giusto che esso sequestrasse o controllasse legittimamente la proprietà privata, in quanto in quell'area non *esisterebbe* proprietà privata, giacché lo Stato possiederebbe tutta la terra. *Finché* lo Stato permette ai suoi sudditi di lasciare il proprio territorio, dunque, si potrebbe dire che esso agisce come farebbe qualsiasi altro proprietario che stabilisce delle regole per le persone che vivono sulla sua proprietà (questa sembra essere l'unica giustificazione per il rozzo slogan *America, love it or leave it!*, o per l'enorme importanza attribuita al diritto di un individuo di emigrare dal proprio paese). In sintesi, questa teoria rende lo Stato, come i sovrani medievali, un signore feudale che, almeno in teoria, *possiede* tutta la terra dei propri domini. Il fatto che risorse nuove e senza proprietario - che si tratti di terre vergini o di laghi - siano invariabilmente avocate a sé dallo Stato (costituendo il suo "demanio pubblico") è una conseguenza di questa teoria implicita.

Ma la nostra teoria dell'*homesteading*, delineata nelle pagine precedenti, è sufficiente a demolire qualsiasi pretesa in questo senso dell'apparato dello Stato. Infatti, in base a quale diritto i criminali dello Stato rivendicano la proprietà della terra? È già abbastanza brutto che si siano impossessati del potere decisionale in quest'area; quale criterio può mai concedere loro la legittima proprietà dell'intero territorio?

Lo Stato, pertanto, può essere definito come l'organizzazione che possiede una o entrambe (di fatto, quasi sempre entrambe) le seguenti caratteristiche: (a) esso raccoglie le proprie entrate per mezzo della coercizione fisica (la tassazione), e (b) raggiunge un monopolio forzato della violenza e del potere decisionale ultimo su un certo territorio. Entrambe queste attività essenziali dello Stato costituiscono un'aggressione criminale e una depredazione dei giusti diritti di proprietà privata dei suoi sudditi (compreso il diritto all'autoproprietà).

Infatti, la prima di queste attività stabilisce e consolida il furto su grande scala, mentre la seconda proibisce la libera concorrenza di agenzie di difesa e di tutela giuridica in una determinata area, proibendo l'acquisto e la vendita volontari di servizi difensivi e giudiziari. Ciò giustifica la brillante critica dello Stato fatta dal teorico libertario Albert Jay Nock: «Lo Stato rivendica ed esercita il monopolio del crimine» in un certo territorio. «Esso proibisce l'omicidio privato, ma organizza l'omicidio su scala colossale. Punisce il furto privato, ma pone le sue mani senza scrupoli su tutto ciò che esso desidera, che si tratti degli averi di un cittadino o di uno straniero».

Si deve mettere in evidenza che lo Stato non utilizza la coercizione solo per raccogliere le proprie entrate, per assoldare propagandisti che ne sostengano il potere e per arrogarsi ed esercitare il monopolio forzato di servizi importanti come la protezione di polizia, la lotta contro gli incendi, i trasporti e i servizi postali. Infatti, lo Stato fa anche molte altre cose, di nessuna delle quali si può ragionevolmente difendere l'utilità per la popolazione. Esso fa uso del suo monopolio della forza per ottenere, come afferma Nock, un "monopolio del crimine", per controllare regolamentare e forzare i suoi sfortunati sudditi. Spesso si spinge fino a controllare la moralità e la vita quotidiana dei cittadini. Lo Stato impiega i suoi introiti estorti non solo per monopolizzare e fornire inefficientemente alla popolazione autentici servizi, ma anche per aumentare il proprio potere a spese dei sudditi tormentati e sfruttati: per redistribuire la ricchezza dalla popolazione a se stesso e ai propri alleati e per controllare, dominare e forzare gli abitanti del proprio territorio. In una società autenticamente libera, una società nella quale vengano rispettati i diritti individuali della persona e della proprietà, lo Stato, quindi, cesserebbe necessariamente di esistere. La sua miriade di attività invasive e aggressive, le sue incursioni contro i diritti della persona e della proprietà, scomparirebbero. Allo stesso tempo, quegli autentici servizi che esso svolge così male verrebbero affidati alla libera concorrenza e verrebbero acquistati volontariamente dai singoli consumatori.

In questo modo viene messo a nudo quanto sia grottesca la tipica richiesta conservatrice che il governo imponga standard di "moralità" (per esempio, proibendo la presunta immoralità della pornografia). Anche prescindendo da altri solidi argomenti contro l'imposizione della moralità (ad esempio, che nessuna azione che non sia liberamente scelta può essere considerata "morale"), è certamente grottesco affidare la funzione di guardiano della moralità pubblica al più grande gruppo criminale (quindi immorale) presente nella società: lo Stato.